

Roberto Spazzali

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
Villa Primc – Salita di Gretta 38, I-34136 Trieste
spazzalir@gmail.com

Uno sguardo dall'Adriatico. La crisi asiatica dei tre imperialismi nei commenti di politica estera di Silvio Benco

Prethodno priopćenje | Preliminary communication
UDK 323(450):327>:070.422 Benco, S.
Primljeno | Received: 7. IX. 2012.

Sintesi

L'articolo prende in esame le conseguenze dell'espansionismo imperialista, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, del Giappone e degli Stati Uniti d'America nell'Oceano Pacifico, e la crisi dell'impero russo dopo la sconfitta di Port Arthur. Il giornalista triestino Silvio Benco, commentando puntualmente quei fatti sulle pagine de *Il Piccolo*, percepisce l'importante mutamento geopolitico e la fine della centralità politica dell'Europa poiché i nuovi interessi strategici erano ormai collocati nell'estremo Oriente. Gli articoli di Benco erano seguiti a Trieste con grande interesse in quanto la città ospitava gruppi economici che privilegiavano le rotte mercantili con l'oceano Pacifico ma seguivano pure la crisi dell'impero russo, per i possibili risvolti nell'area balcanica.

Abstract

The article focuses on the consequences of the imperialistic expansion of Japan and United States of America over Pacific in the late 19th and early 20th century, as well as the crisis of Russian Empire after the defeat at Port Arthur. Silvio Benco, a journalist from Trieste, consistently commented on those events on the pages of *Il Piccolo*, claiming that they mark the end of the central political role that Europe had up until then and that the new geopolitical interests had already been moved to Far

East. Benco's articles were followed with a great interest in Trieste because the city was ruled by economic groups which favoured naval transportation routes toward Pacific, but were also aware of the potential consequences the crisis in Russian Empire might have in Balkans.

Parole chiave: l'età degli imperialismi, espansionismo giapponese, politica estera USA, crisi dell'impero russo, la battaglia di Tsushima

Key words: the age of the empires, expansion of Japan, American foreign policy, Russian Empire crisis, the battle of Tsushima

Agli inizi del XX secolo Trieste era un osservatorio privilegiato dell'orizzonte politico ed economico internazionale: il ruolo marittimo e l'alta concentrazione di finanza ponevano la città in una condizione particolare, per cui qualsiasi avvenimento in grado di incidere o alterare gli assetti europei, mediterranei ed extracontinentali era immediatamente colto, recepito ed oggetto di analisi. Non è difficile immaginare i caffè di allora affollati di clientela abituale e ricchi di giornali esteri letti sempre con grande attenzione da uomini che naturalmente disponevano di una buona conoscenza delle lingue moderne, oltre che quelle praticate nell'Impero austro-ungarico. La sede triestina della Berlitz School, dove insegnava pure James Joyce, aveva aperto dei corsi di giapponese, accanto all'inglese, francese e neogreco, non per inseguire una esotica moda ma per evidenti esigenze legate ai traffici e alle rotte marittime che collegavano il porto a quelli del Sol levante e del Giappone in particolare. Si era percepito che nel nuovo ordine asiatico il giapponese valeva quanto il francese o l'inglese nelle relazioni mercantili, lingue del colonialismo antico e recente e dell'imperialismo. Quel mondo dell'Oceano Pacifico era molto più vicino di quanto si potesse immaginare, non soltanto per la presenza anche a Trieste di tanta chincaglieria orientale, ma per effettivi interessi legati ai rapporti tra la porta più settentrionale dell'Europa mediterranea e le potenzialità economiche del Pacifico.

Silvio Benco è attratto dal progresso e dalla modernità, non solo espressioni delle avanguardie artistiche che impetuosamente si stavano affermando tra XIX e XX secolo, nel senso di grande impulso capace di cambiare il tempo presente. Percepisce il ruolo della Storia che si è rimessa in moto, con tutte le incognite che l'accompagnano, e la descrizione che dà di Trieste, pubblicando nel 1910 una guida storico-artistica, è quella di una città in cui poco di antico è affiorante e tutto parla di una protesa modernità

rappresentata dai nuovi monumenti fatti di ciminiere, industrie, arsenali, palazzi ospitanti banche, assicurazioni e società di navigazione.¹ Un formicolio continuo di uomini e di imprese che tuttavia non sembrava alterare il retaggio storico ma che stava disegnando nuovi orizzonti antropologici e urbani. È tuttavia una crescita nel segno della discontinuità con il territorio circostante e con il resto del Litorale, in una dimensione metropolitana così spiccata da legittimare il giudizio di “città artificiale”, se confrontata con le altre località della regione, tra le quali soltanto Pola, per altre condizioni di sviluppo, aveva conosciuto uno sviluppo così impetuoso nell’ultimo decennio del XIX secolo. Era una Trieste che stava toccando l’apice della crescita e che portava in sé tutte le contraddizioni di una transizione non governata, ad iniziare dalle forti pulsioni sociali e pure nazionali. Si stava giocando, quindi, la partita più difficile sul futuro, le cui incognite erano le sperequazioni economiche interno all’Impero austro-ungarico, la formazione di una classe operaia cosciente e rivendicativa ma localizzata, le diverse velocità sociali che incentivavano i flussi emigratori, il progressivo irrigidimento delle questioni nazionali agitate ed usate dalla classe dirigente per formare il consenso.

Non siamo ancora al punto di rottura, quello che si paleserà dopo l’annessione austriaca della Bosnia Erzegovina nel 1908 e di lì a poco con le guerre balcaniche che dimostreranno tutta la fragilità della diplomazia europea, ma i segnali che giungevano dall’altra parte del mondo trovano Silvio Benco preparato ad affrontare ed analizzare scenari inconsueti ma premonitori di altri, prossimi ed affatto improbabili. Non c’è un’ampia letteratura sul Benco analista politico, fatto salvo per alcune opere che apparentemente si discostavano dalla sua ampia produzione: *Contemplazione del disordine* (1946) e *Trieste e il suo diritto all’Italia* (postumo, 1952). Il primo è un denso saggio sulle più profonde trasformazioni culturali che hanno segnato l’esordio e l’affermazione di ciò che comunemente viene oggi definito Novecento; un lucido esame di gusti artistici, tendenze spirituali e caratteri culturali tuttora insuperato. Il secondo è un appassionato pamphlet scritto negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale nel tentativo disperato di esporre le ragioni del patriottismo italiano sulla questione giuliana che si stava aprendo.²

1 Silvio Benco, *Trieste*, Trieste 1910.

2 Idem, *Contemplazione del disordine*, Udine 1946; idem, *Trieste e il suo diritto all’Italia*, introduzione di Salvatore Satta, Bologna 1952. Questo ultimo testo è la ristampa di *Fedele di Roma*, pubblicato a Milano nell’aprile 1945 con lo pseudonimo “Adriaticus”, di cui esiste una sola copia consultabile conservata presso la biblioteca comunale “Sormani” di Milano. Nell’edizione del 1952 non si fa accenno alla prima pubblicazione e il testo viene presentato come un inedito.

Tra i puntuali ed attesi commenti di Silvio Benco sui più disparati argomenti, quelli di politica estera erano ospitati sull'edizione pomeridiana de *Il Piccolo della sera*, dedicata per lo più alla ripresa degli argomenti oltre che all'aggiornamento delle notizie e pertanto particolarmente apprezzata nella lettura del pomeriggio, quella che inevitabilmente forniva lo spunto per le discussioni e lo scambio di opinioni. Qui non si tratterà di prendere in esame la sua copiosa produzione di articoli di politica estera che abbraccia un notevole arco temporale che va da Francesco Crispi alla Guerra fredda, ma di focalizzare l'attenzione sulla percezione del mutamento del mondo proprio in occasione delle crisi asiatiche tra XIX e XX secolo e l'urto tra le proiezioni imperialiste giapponesi e statunitensi sull'Oceano Pacifico.³ Cioè quando sembra chiaro che la centralità dell'Europa è finita e se la storia ancora presidia il Vecchio continente, l'economia attraversa gli oceani ed i continenti e nuovi scenari preparavano l'alba dell'imminente secolo che non era ancora Novecento. Silvio Benco dimostra una certa capacità di previsione che è pure abilità nel leggere ed interpretare il tempo corrente.

L'espansione statunitense nell'area dell'Oceano Pacifico

La crisi orientale, ovvero dell'Estremo Oriente, iniziò ad interessare l'opinione pubblica dalla fine del XIX secolo e più precisamente dal 1898 quando si aprì una crisi, in parte sottovalutata, conseguente alla guerra ispano-americana, provocata dall'esplosione della nave statunitense *Maine*, costata la vita a 266 marinai, ma causata da imperizia del comandante e fatta passare dalla stampa americana priva di scrupoli e probabilmente pure legata agli ambienti cubani filoamericani per un proditorio atto di guerra della Spagna agli Usa. In effetti gli americani avevano preparato e sostenuto gli indipendentisti cubani di José Martí che erano stati duramente repressi dagli spagnoli nel 1895. Quando il Congresso americano si pronunciò per

3 Silvio Benco (Trieste, 1874 – Turriaco [Gorizia], 1949) è stato uno dei maggiori giornalisti italiani: ha collaborato con diversi quotidiani, ma la sua principale attività è stata svolta sulle pagine de *L'indipendente*, de *Il Piccolo* e de *La Voce libera*. Intellettuale di cultura liberale si è occupato di politica interna ed estera, di arte, musica e teatro, ha curato importanti traduzioni delle opere di Wolfgang Goethe. Egli è stato un autorevole punto di riferimento dell'opinione pubblica fino alla presa del potere del fascismo. Durante la dittatura ha preferito mantenere una posizione marginale: dopo la caduta di Mussolini dirige il quotidiano *Il Piccolo*, poi è minacciato dai fascisti e si rifugia in campagna a Turriaco, dove non cessa di scrivere e studiare. Dopo la fine della seconda guerra mondiale collabora con *La Voce libera*, anche se già ammalato, con un articolo di commento quotidiano, fino a pochi giorni dalla morte. Sull'attività di Silvio Benco giornalista rimando a Pierluigi Sabatti, "Silvio Benco, il giornalista", *Silvio Benco: «nocchiero spirituale» di Trieste*, miscellanea di studi a cura di Fulvio Senardi, Trieste 2010, 185-194, e Roberto Spazzali, "Silvio Benco testimone del suo tempo", *Silvio Benco: il tempo e le parole. Atti del convegno di studi a sessant'anni dalla sua scomparsa (1949-2009)*, a cura di Silvia Clama e Roberto Spazzali, Civiltà del Risorgimento, 93, Udine 2011, 21-42.

il diritto all'indipendenza dell'isola, il governo spagnolo dichiarò guerra agli Stati Uniti (23 aprile 1898) ma nel volgere di pochi mesi fu sconfitto al punto di dover chiedere un armistizio (12 agosto) con il quale rinunciava ai suoi principali possedimenti insulari nell'America centrale (Puerto Rico e isola di Guam cedute agli Usa che ottenevano pure il protettorato su Cuba) ed accettava l'occupazione americana delle Filippine.⁴

Quel conflitto era la prima prova di forza degli Stati Uniti contro uno Stato europeo dai tempi delle guerre napoleoniche, pur invocando i principi della dottrina di Monroe in materia ingerenza europea negli affari interni americani, perché da quel momento gli Usa iniziarono ad esprimere una crescente politica di potenza accompagnata da un'evidente proiezione geopolitica in due aree sensibili: l'America insulare centrale e l'Oceano Pacifico sul punto di essere collegate per mezzo del canale di Panama, così da permettere agli americani di giungere stabilmente alle sponde del sud-est asiatico.⁵ Infatti nel corso di quel conflitto il risultato più importante fu l'occupazione delle Filippine e l'acquisto delle isole Hawaii, in concorrenza con l'Impero tedesco che invece ottenne dalla Spagna gli arcipelaghi delle Caroline e delle Marianne.⁶ A fronte di un imperialismo che si stava affermando, quello americano, un altro si imponeva – il tedesco – mentre la Spagna cadeva in una fase di gravissima crisi d'identità che alimentò quei risentimenti della casta militare verso la classe politica che saranno le premesse della guerra civile del 1936-39. Fin da allora gli ambienti democratici americani avevano criticato la debolezza del presidente McKinley, l'inutilità di quella esibizione muscolare e soprattutto del suo futuro successore Theodore Roosevelt che costruì il suo successo politico su quella vittoria, ma in Europa pochi compresero la portata di quel breve conflitto e il ruolo decisivo della stampa nel creare ed orientare il consenso alle scelte della Casa Bian-

4 Daniel E. Brannen – Julie L. Carnagie – Alison McNeill, *Spanish-American War*, Detroit 2003; "Ispano-americana, guerra", *Dizionario di storia*, Milano 1993, 674.

5 Mark Twain cambiò idea e si impegnò nella causa pacifista dopo avere inizialmente sostenuta la guerra ispano-americana, rendendosi conto del carattere imperialista dell'impresa. Scrisse diversi articoli e un racconto sull'argomento trovando una certa ostilità nell'editoria americana, anche se egli era già uno scrittore noto ed affermato.

6 Le posizioni statunitensi si rafforzarono qualche anno più tardi con il noto Corollario voluto dal presidente Theodore Roosevelt (1904) con cui legittimava le azioni di polizia internazionale da parte degli Usa per frenare i tentativi di neoespansionismo europeo nell'America centro-meridionale. L'occasione è stata offerta dallo schieramento della flotta tedesca davanti le coste del Venezuela (1902) considerata insolvente a fronte di un forte prestito assicurato da Berlino. La mossa fu interpretata da Washington come un disegno germanico di assicurarsi delle basi militari nei Caraibi.

ca.⁷ L'Italia, dal canto suo, conobbe inaspettate conseguenze: l'aumento del costo dei cereali di importazione portò alla lievitazione del prezzo del pane che gravò sulle famiglie più povere causando il moto popolare di Milano represso nel sangue dal generale Bava Beccaris (7 maggio 1898).

Dal 1896 le Filippine erano divenute teatro di un lungo e dimenticato conflitto, conclusosi solo nel 1913, prima provocato dall'insurrezione nazionalista, alimentata dagli americani, contro la dominazione spagnola e poi tra le forze filippine che si ribellavano all'occupazione e gli Stati Uniti i quali tuttavia piegarono la resistenza ed ottennero nel 1902 dal governo locale il diritto di possesso. Il conflitto era costato la vita a un numero ragguardevole di civili, secondo alcune stime, da 200 mila a un milione e mezzo.⁸ La dominazione coloniale statunitense iniziava tre anni più tardi riconoscendo al governo locale limitate competenze. Dal quel momento gli Stati Uniti avevano spinto ben l'oltre il Pacifico la nuova frontiera realizzata nel corso del XIX secolo intorno al mito del Far West: il suo estremo occidentale ora si sovrapponeva all'estremo Oriente.

Nello stesso periodo e nella medesima area si apriva un nuovo fronte di guerra tra Giappone e Russia. Dopo un breve conflitto contro l'Impero celeste, il Giappone si era assicurato nel 1895 il controllo di Corea, Taiwan e Port Arthur (Lüshunkou) provocando l'intimidazione di Francia, Russia e Germania e un successivo intervento nella regione. La Russia approfittava della circostanza per accordare con la Cina lo sfruttamento venticinquennale di Port Arthur e mandare l'esercito ad occupare la Manciuria, quale premessa per un successivo passo verso la Corea. Fallite le trattative diplomatiche, il Giappone decise di passare all'azione (6 febbraio 1904), pur in assenza di una formale dichiarazione di guerra, attaccando la base di Port Arthur e poi sbarcando le truppe in Manciuria e Corea per costringere i russi a ripiegare.

L'azione a sorpresa contro la flotta russa e le sanguinose battaglie tra giapponesi e russi impressionarono l'opinione pubblica europea per la passività russa, la determinazione giapponese e l'uso offensivo di nuovi ordigni marini per attaccare e distruggere le navi avversarie. Poi dall'agosto

7 Maria Matilde Benzoni, *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 a oggi*, Milano 2012; Elisabetta Vezzosi, "Gli Stati Uniti del primo Novecento: il progressismo, l'impero e le loro contraddizioni", in Daniele Fiorentino – Matteo Sanfilippo (a cura), *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918*, Centro studi americani, Gengemi 2012; Lewis L. Gould, *Theodore Roosevelt*, Oxford 2012; Alberto Aquarone, *L'imperialismo americano nei Caraibi da McKinley a Theodore Roosevelt*, Milano 1972; Alberto Aquarone, *L'imperialismo americano in Asia nell'età di Theodore Roosevelt*, Napoli 1971.

8 Garel A. Grunder – William E. Livezey, *The Philippines and the United States*, Norman 1951; "Filippine", *Dizionario di storia*, 504.

1904 al gennaio 1905 Port Arthur fu circondata e bombardata, fino alla ritirata russa, dopo i vani tentativi per terra e per mare di rompere l'assedio. Nel tentativo estremo di frenare l'offensiva giapponese in Manciuria, il governo zarista decise di inviare la flotta del Baltico nel mar Giallo, raggiunto dopo dieci mesi di lenta navigazione: una spedizione fatta alla luce del sole, con la stampa internazionale che puntualmente informava delle intenzioni russe, gli equipaggi più volte ammutinati causa le condizioni a bordo delle navi, i rifornimenti garantiti da francesi e tedeschi, malgrado la dichiarata neutralità. Così i giapponesi ebbero tutto il tempo per preparare la battaglia risolutiva che si svolse nelle acque dell'isola di Tsushima nello stretto di Corea. L'ammiraglio giapponese Togo, disponendo di naviglio più veloce, armamento moderno ed equipaggi riposati, affondò otto corazzate russe in poche ore di battaglia. Sulla terraferma la situazione era però a favore dei russi che avevano ammassato una grande quantità di soldati, meglio equipaggiati dei giapponesi, ma il vantaggio non fu sfruttato per imperizia dei comandanti russi facendo così crescere il malumore nella truppa alle prese con le epidemie e la scarsità di viveri. Invece i giapponesi mantennero alto il morale, malgrado le elevate perdite e il pericolo di bancarotta causata dalle spese militari, trovando sempre la vittoria sul campo.

L'insuccesso della campagna militare provocò in Russia, come noto, un movimento pacifista di protesta che divenne quasi una rivoluzione, per cui lo zar preferì negoziare la pace che rischiare il collasso interno. Le trattative russo-giapponesi furono condotte con la mediazione del presidente Usa Theodore Roosevelt e in seguito al trattato di Portsmouth (5 settembre 1905) la Russia doveva cedere metà della isola Sakhalin, rinunciava a Port Arthur, si ritirava dalla Manciuria e riconosceva al Giappone l'influenza sulla Corea che avrebbe occupato cinque anni più tardi malgrado le proteste internazionali.⁹

Quella guerra segnava l'ascesa definitiva del Giappone come potenza militare imperialista e attribuiva agli Stati Uniti un ruolo di mediazione internazionale per l'Oceano Pacifico: però entrambe le potenze esprimevano una propria politica d'influenza sulla medesima area geografica. Erano avvenimenti, appunto, dell'altra parte del mondo che l'Europa seguiva con relativa attenzione, presa invece a celebrare la *Belle Époque* nella solidità apparente delle contrapposte alleanze politiche e militari.

9 Ian Nish, *The Origins of the Russo-Japanese War*, New York 1985; "Russo-giapponese, guerra", *Dizionario di storia*, 1108.

Osservatorio Adriatico

Quindi il XX secolo si era aperto con un nuovo orizzonte che si andava ad estendere ben oltre l'Europa. Una serie di fatti nuovi, che non erano più e solo le guerre degli Stati europei per assicurarsi nuovi possedimenti coloniali, dimostrava che il Vecchio continente era destinato a diventare semplice testimone di un mondo in rapida trasformazione. La questione asiatica, con l'ascesa del Giappone quale potenza militare ed economica già in grado di esprimere un imperialismo aggressivo, era strettamente legata al predominio e controllo dell'Oceano Pacifico. In quella partita diversi erano i concorrenti del Giappone, oltre l'Impero zarista, che inseguiva proprie mire di espansione territoriale ben oltre la steppa siberiana verso le coste oceaniche e i territori cinesi, si erano presentati pure gli Stati Uniti d'America che avevano dichiarato le proprie intenzioni già nella guerra contro la Spagna. Ciò dimostrava che l'asse dei nuovi interessi, dei nuovi equilibri e della politica internazionale aveva abbandonato da tempo l'Europa e scavalcato il continente africano sul quale la corsa coloniale era da ritenersi conclusa per saturazione. Gli Usa si specchiavano in due oceani ed avevano assegnato all'Atlantico il compito di mantenere le relazioni con l'Europa e al Pacifico quello di diventare la più estrema e impegnativa frontiera.

E così l'Asia diventava nuovo campo di contesa imperialista: a nord l'Impero zarista, nel settore sud occidentale la Gran Bretagna, in quello sud orientale la Francia e ad oriente il Giappone ma subito alle sue spalle gli Usa che ragionava in termini di potenza economica con crescente ambizione dopo l'acquisizione delle Filippine.

Allora Trieste era un osservatorio privilegiato per la politica estera e le crisi nell'Estremo Oriente risultavano molto più vicine di quanto si può immaginare grazie ai collegamenti marittimi con i porti asiatici e agli interessi finanziari dei maggiori gruppi assicurativi. Inoltre quel remoto mondo asiatico riservava sempre un certo fascino ma ancora maggiore era l'attenzione per la politica estera russa e le ripercussioni che essa poteva riservare sull'Europa sud-orientale e sul Levante mediterraneo. Quindi le analisi di Silvio Benco sull'evoluzione della crisi asiatica non rappresentavano soltanto un costante aggiornamento sulla cronaca internazionale, quanto una interpretazione degli atteggiamenti degli Stati occidentali e della loro politica estera. Probabilmente Silvio Benco si era reso conto che erano in atto mutamenti e nuovi rapporti di forza destinati a influenzare

pure i destini europei, le cui ripercussioni non sarebbero tardate a farsi sentire anche sulle sponde adriatiche.

Eppure il conflitto russo-giapponese era stato presentato dalla stampa europea come un conflitto epocale: due potenze, rappresentanti due continenti millenari, si contendevano un primato strategico e Benco non vedeva con favore l'iniziale appoggio europeo alla Russia in nome di una "guerra della civiltà" e in forza di un "moscovitismo" assai diffuso sulla stampa occidentale, formalmente schierata con l'Impero zarista anche se ufficialmente la diplomazia si era pronunciata per la neutralità senza tuttavia rinunciare all'aiuto militare, come nel caso della Gran Bretagna.¹⁰

Ma lo sviluppo del conflitto, come noto, aveva creato gravi problemi politici e sociali all'interno della Russia. Nel febbraio 1905 Silvio Benco scriveva che si doveva considerare l'esistenza di "due Russie": una zarista e una socialista, rappresentazioni di due istanze opposte tra autoritarismo e anelito di libertà. Però la crisi della Russia aveva dato forza alle rivendicazioni secessioniste della Finlandia e a seguito quelle della Polonia sotto il dominio russo.

L'argomento era di fortissima attualità in tutta l'Austria-Ungheria e il confronto tra quei due imperi plurinazionali, ora attraversati da forti pulsioni e crisi identitarie, non poteva sfuggire a Silvio Benco dal momento che, se la richiesta di un popolo era riconosciuta legittima, tale principio doveva valere anche per altri popoli in condizioni analoghe. "In certi momenti della storia, non la maggioranza sta alla barra, ma la forza delle idee".¹¹

Ebbene, quel conflitto non sembra lasciare traccia di lezione politica per l'Europa: le potenze occidentali ben presto avevano fatto una scelta di campo sostenendo il Giappone che sembrava possedere risorse inesauribili e forse era stata sottovalutata la crisi russa. Silvio Benco coglie perfettamente quanto sta succedendo nell'opinione pubblica come pure nelle cancellerie europee: la sottovalutazione degli eventi e della spinta imperialista giapponese, accompagnata da un certo opportunismo, hanno portato all'assuefazione per le stragi in battaglia – la distruzione della flotta russa

10 Silvio Benco, "Caratteri in azione", *Il Piccolo della sera* (in seguito: *PS*), 4 dicembre 1904.

11 Idem, "Le due Russie", *PS*, 5 febbraio 1905. Sulle ripercussioni rimando agli studi di Angelo Ara, *Il tramonto della monarchia asburgica*, Rovereto 2002; Carlile A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976. Tali aspetti furono analizzati in opere coeve e immediatamente successive alla Prima guerra mondiale a cui rimando: John Constant, *La pace europea o l'inorientamento dell'Austria*, Bari 1907; Richard Charnatz, *Deutchoesterreichische Politik: Studien über den Liberalismus und über die auswärtige Politik Oesterreich*, Leipzig 1907; Giuseppe Stefani, *L'Austria degli Asburgo. L'Austria dei popoli con un capitolo di Giani Stuparich su la questione czecho-slovacca*, Bologna 1919.

a Tsushima impressionò fino un certo punto – perché quella era una guerra giudicata lontana ed esotica e non tanto la prova generale dei grandi massacri che avrebbero contraddistinto la guerra mondiale del 1914-1918. Tale atteggiamento, ne è convinto l'osservatore triestino, non contribuiva a percepire l'esatta portata di quella guerra e il segno destinato a lasciare negli uomini l'indifferenza verso un nuovo modo di intendere la guerra ovvero la distruzione totale dell'avversario premessa alla sua sconfitta.¹²

Sono considerazioni profetiche intorno ai nuovi rapporti di forza e al ruolo delle potenze emergenti in grado di mettere in campo una spregiudicata violenza bellica, ma anche la situazione determinatasi in Russia non poteva passare inosservata: secondo Silvio Benco la rivoluzione del 1905 lasciava intendere nuovi prossimi scenari politici che non potevano rimanere confinati al solo contesto russo. La rivoluzione era figlia della sconfitta militare e non era possibile prevedere le sue conseguenze, così egli cerca di leggere il presente con l'ausilio della storia: era piuttosto naturale volgere lo sguardo all'esperienza della rivoluzione francese e alle debolezze del 1789 quando l'Assemblea nazionale era ancora nelle mani di Luigi XVI. Ora in Russia la Duma stava replicando gli errori del passato – questo è il giudizio di Benco – e apparivano inutili gli appelli del parlamento russo per una maggior giustizia per i carcerati e per una maggiore severità verso ministri incapaci o corrotti. In quelle condizioni di falsa democrazia la rivoluzione sembrava inevitabile.¹³

Ad un anno di distanza Silvio Benco tornava sulla situazione russa manifestando una certa simpatia per la rivoluzione ma dal punto di vista umano più che politico con un'inclinazione paternalistica verso un mondo russo che conservava ancora dei caratteri arcaici; egli infatti è attratto dai tratti dimessi dei deputati della Duma che bene rappresentavano le condizioni di vita del popolo, così lontano dal paludato parlamentarismo occidentale fatto già allora da privilegi e atteggiamenti piuttosto discutibili. Come accennato, in quelle considerazioni c'era un po' di paternalismo, accompagnato dalla solidarietà intellettuale a Maxim Gorky, incarcerato l'anno prima, che gli offrivano lo spunto per manifestare la speranza per una cooperazione tra gli Stati europei e la nuova Russia, definita "Oriente nordico", cui non si poteva rinunciare per evitare una deriva rivoluzionaria diver-

12 Idem, "L'ora della sobrietà", *PS*, 11 giugno 1905.

13 Idem, "La gigantessa", *PS*, 20 maggio 1905.

samente incontrollabile.¹⁴ Qui emerge una considerazione politica di Silvio Benco in merito alla rivoluzione: egli è dell'opinione che esistono diverse strade per trasformare e migliorare una società ma la soluzione rivoluzionaria, con l'esperienza di quella francese ancora ben viva tra chi auspicava o respingeva tale prospettiva, non era quella che lui come democratico liberale privilegiava.

Sul rapporto con il mondo culturale russo tornerà diciassette anni più tardi, nel 1923, per riconoscere, in un momento di totale isolamento della Russia ormai sovietica, l'influenza che essa ha generato su buona parte della letteratura e dell'arte europea ed italiana a cavallo dei due secoli. Senza i temi del fatalismo, dell'esotico, della crisi interiore dell'individuo, anticipati ed espressi pienamente dalla cultura russa, l'Europa non avrebbe conosciuto nuovi orizzonti espressivi ed ora quella tradizione sembrava trovare continuità in una significativa presenza in occidente di rifugiati politici russi che ancora alimentavano e diffondevano quello spirito.¹⁵

Da una guerra all'altra

Non si era ancora spento il rombo della guerra russo-giapponese che quelle con protagoniste Francia e Gran Bretagna sembravano già appartenere al passato per diversi motivi. Silvio Benco rilevava la capacità anglosassone di storicizzare un mezzo insuccesso nel contesto di una politica di forza dell'imperialismo britannico: infatti gli inglesi, con grande abilità mediatica, avevano reso pubblico ogni aspetto della guerra anglo-boera (1899-1902), scoppiata nell'Africa del sud per il controllo dei giacimenti di diamanti contesi ai discendenti dei coloni olandesi, risolvendo così a loro favore il sentimento anglofobo che si era diffuso in Europa e superando pure la crisi nei rapporti con la Germania.

Per un momento era sembrato che l'imperialismo britannico fosse un fenomeno transitorio, invece la soluzione data dall'interno aveva rafforzato il concetto di potenza che stava alla base di quel sistema. Una mossa perfettamente coerente al rapido mutamento degli scenari internazionali con la Storia rimessa in movimento e preludio a prossimi cambi di scenario. Proprio i mutamenti geopolitici non sembravano percepiti in un'Europa ancorata a vecchi schemi mentali, come la Francia sempre prigioniera dal caso

¹⁴ Idem, "Deputati della Duma", *PS*, 3 giugno 1906.

¹⁵ Idem, "L'influenza russa", *PS*, 31 maggio 1923.

Dreyfuss perché era stato volutamente rimosso dalla coscienza nazionale dopo una burrascosa chiusura e una successiva riapertura giudiziaria che aveva riproposto il problema in termini laceranti e irrisolti.¹⁶

Silvio Benco non presenta ragionamenti pregiudiziali ma le riflessioni che aveva avanzato fin dalla conclusione della guerra russo-giapponese, quale conflitto della svolta antropologica. Il Giappone aveva vinto e la Russia era stata sconfitta ma qualcuno al suo interno aveva pure vinto ottenendo riforme e trasformazioni da tempo rivendicate, eppure la pace tra Europa ed Asia era stata dettata dagli Usa, come mai era accaduto in precedenza e questo era il vero fatto nuovo. Da questo contesto egli escludeva qualsiasi riferimento al ruolo del regno d'Italia che sembrava annichilita dalle disastrose campagne coloniali in Eritrea, interessata limitatamente all'Adriatico meridionale e ufficialmente disimpegnata sul fronte dell'irredentismo italiano.

Ma c'era pure dell'altro: la pace dipendeva ancora una volta dagli uomini e non da organismi sovranazionali in grado di fissare le regole e farle rispettare.¹⁷ Sarà questo un altro grande tema che Silvio Benco riproporrà quarant'anni più tardi, alla fine della seconda guerra mondiale, dopo che quella e la precedente e tutti gli altri conflitti erano dipesi esclusivamente dalla soggettività e dagli interessi dei suoi protagonisti. Però quella guerra russo-giapponese aveva evocato in Europa la paura della rivoluzione politica, per la particolare situazione russa, anche se non erano chiare le sue caratteristiche mentre era evidente il clima di terrore imposto da governo e zar che ostentavano un eccesso di sicurezza.¹⁸ Erano già segno di fragilità istituzionale e di poca sostanza democratica di quelle brevi esperienze che avevano infiammato le speranze ma altrettanto rapidamente le avevano spente per il loro mancato sviluppo politico.

Libertà di giudizio su imperialismo e dispotismo

La situazione imponeva la massima attenzione da parte del mondo intellettuale, almeno così auspicava Benco, appellandosi ad un "angolo acuto" della libertà che deve opporsi ad un "angolo ottuso" del dispotismo: all'ampiezza del secondo doveva corrispondere la profondità del primo, per non togliere il diritto ad una nazione di pensare e di opporsi.¹⁹

16 Idem, "Dall'oblio", *PS*, 8 luglio 1906.

17 Idem, "Vincitori e vinti", *PS*, 3 settembre 1905.

18 Idem, "Conserviamo il terrore", *PS*, 29 settembre 1906.

19 Idem, "Angolo ottuso e angolo acuto", *PS*, 25 marzo 1906.

Ci si poteva fidare delle democrazie, più o meno recenti, quando esse esprimevano la loro politica estera? Benco si sofferma sull'atteggiamento degli Usa: dopo avere mediato e condizionato la pace tra Russia e Giappone, ora proiettava i suoi interessi sull'Oceano Pacifico entrando in diretta concorrenza con i nipponici con l'imperialismo economico e la corsa al riarmo navale. Il senso della nuova rivalità, secondo Benco, era dato dalle rapide mosse che avevano accompagnato la vittoria del Giappone il quale aveva intrapreso una politica di espansione verso le Filippine, iniziata con l'invio di emigranti ben sostenuti da aiuti governativi e quindi in grado di influenzare e orientare facilmente le sorti economiche dell'arcipelago.²⁰ Si assisteva così ad una corsa per l'affermazione tra due imperialismi inconciliabili, entrambi fondati su recenti vittorie militari contro Stati europei: gli Stati Uniti non avevano ancora dichiarato guerra al Giappone ma avevano già schierato la flotta con intenzioni di preventivo ammonimento. Lo scenario del Pacifico, secondo Benco, ricordava quello europeo per cui il Giappone doveva abituarsi alla politica della simmetria messa a punto per tenere a freno le tipiche pulsioni delle nazioni giovani; però nel Pacifico si stava combattendo una guerra dei mondi – come il titolo del romanzo di E. Wallace che uscito in quegli anni aveva impressionato per l'attualità della profezia – in cui l'occidente era interpretato dagli Usa che stavano realizzando una politica di forza fondata su risorse illimitate, tali da mettere il Giappone nelle condizioni di adeguarsi alla potenza della rivale. Anzi il nuovo occidente era gli Stati Uniti che avevano assunto tutte le caratteristiche e tutti i difetti europei: la spregiudicatezza americana nel Pacifico ricordava a Benco quella del doge Enrico Dandolo che riuscì a dirottare la IV crociata (1202-04) a Zara piuttosto che in Egitto, sostituire l'Impero d'Oriente con il Regno latino allo scopo di favorire il commercio veneziano e contrastare la concorrenza genovese.

Gli interessi economici governano quelli politici e pure etici: l'espansione americana e giapponese nel Pacifico non doveva essere sottovalutata perché sicuramente destinata a mutare gli orizzonti geopolitici con inevitabili ripercussioni sugli equilibri europei. Non tanto per il mitizzato “pericolo giallo” quanto per le conseguenze ad occidente della sconfitta russa a Port Arthur: la Germania aveva ben compresa la vulnerabilità russa e così si preparava a colpire l'Impero zarista ammassando truppe alla frontiera

²⁰ Idem, “La guerra dei mondi”, *PS*, 22 dicembre 1907.

in attesa del momento propizio. Momento che sembrava giungere giorno dopo giorno con le notizie provenienti da Finlandia, Livonia, Curlandia, dove i movimenti separatisti prendevano piede, ma la Germania non era lì a tutelare i diritti nazionali, quanto prevenire ciò che nelle terre polacche di stava pure realizzando; se la Polonia fosse riuscita ad autodeterminarsi, la questione avrebbe riguardato pure quelle terre polacche sotto il dominio tedesco e la Germania non lo voleva. La casualità della Storia – secondo Silvio Benco – aveva rimesso in moto l’Europa centrale: se Port Arthur non fosse caduta nelle mani giapponesi, la Russia avrebbe conosciuto la rivoluzione e l’Europa orientale avrebbe riscoperto desideri assopiti?²¹

Sull’altra sponda dell’Atlantico la Francia stava coltivando ben altro desiderio, la rivincita sulla Germania e in quel primo scorcio di secolo, come mai accaduto dal 1870, tale sentimento era diventato un proposito politico accompagnato dal riarmo al quale i tedeschi stavano rispondendo con la medesima determinazione.²²

Ecco un’altra eredità delle guerre nell’estremo Oriente con la crescita esponenziale degli armamenti e il loro rapido ammodernamento, la politica della minaccia e dell’intimidazione, il mancato rispetto delle regole, l’assenza della mediazione diplomatica, i grandi massacri: la Grande Guerra sarebbe stata il naturale ed inevitabile epilogo di quella esperienza asiatica. A distanza di quindici anni Silvio Benco ritornò su questi temi commentando gli atteggiamenti della Francia verso la Germania in occasione della crisi politica e militare della Renania in cui manteneva le proprie truppe di occupazione per tenere sulla corda i tedeschi e costringerli a rispettare il diktat della pace di Versailles. A suo parere il principio di unità nazionale in Europa – argomento particolarmente sentito a Trieste e in tutto il Litorale – era stato sostituito dall’idea che essa è solo un “momento di forza rispetto ai vicini”. Quando una nazione è vinta, la sua unità può essere oggetto di intervento del vincitore: così la Francia poté nel 1919 avanzare la pretesa di dettare legge, di imporre le dimensioni degli altri Stati e di decidere il destino dell’unità nazionale di altri popoli.²³ Un’altra premonizione che si avvererà puntualmente ventiquattro anni più tardi e che gli italiani della Venezia Giulia conosceranno in tutta la sua drammatica realtà, quando si troveranno dalla parte degli sconfitti, davanti alle conseguenze del Trattato

21 Idem, “Giallo in Europa”, *PS*, 19 novembre 1905.

22 Idem, “La rivincita”, *PS*, 28 luglio 1907.

23 Idem, “Una svolta nella storia”, *PS*, 1 novembre 1923.

di pace che imponeva la cessione di gran parte del territorio lungo il confine italo-jugoslavo, nonché la perdita dei possedimenti coloniali e pure una rettifica del confine con la Francia.

Riassunto

Trieste è stata, per un certo periodo di tempo, un privilegiato punto di osservazione sui principali fatti del mondo, in quanto sede di importanti compagnie di navigazione e di assicurazioni che fondavano i loro traffici e i loro interessi sulla raccolta e l'analisi puntuale della situazione internazionale. Infatti il giornalista triestino Silvio Benco dimostra notevole attenzione per la "geopolitica", una disciplina che si afferma alla fine del XIX secolo come strumento di interpretazione dei fatti della politica internazionale in relazione alla geografia terrestre.

Grazie agli strumenti scientifici della geopolitica, egli è in grado di esaminare la trasformazione degli equilibri internazionali nei primi 50 anni del XX secolo, prestando attenzione ad alcuni aspetti molto importanti: la corsa agli armamenti delle grandi potenze europee per ottenere il predominio marittimo con spese così pesanti da pregiudicare l'economia dei singoli Stati; l'affermazione di nuove potenze (Giappone e Stati Uniti) che si contendono l'Oceano Pacifico e il declino dell'Impero russo messo in crisi dalla grave situazione interna; il declino dell'Europa dove i sistemi politici sembrano troppo fragili ed incapaci di dare vita ad una società realmente democratica, in essi prevalgono le spinte autoritarie e l'ascesa delle caste militari in pieno accordo con i circoli finanziari e industriali; la crisi balcanica che accelera il processo di dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano, aprendo un pericoloso varco negli equilibri dell'Europa sud orientale. Infine, dopo la seconda guerra mondiale, Silvio Benco ripone molta fiducia nella possibilità di costruire un nuovo spirito europeo in considerazione degli errori che hanno portato ad un conflitto più terribile del precedente.

Benco è consapevole che l'Europa ha esaurito il suo ruolo storico rinunciando da tempo alla cultura e allo spirito liberale, il continente sembra escluso dal futuro. La maggiore preoccupazione di Benco è la perdita di identità: egli è attratto dal progresso e dalla modernità ma guarda con diffidenza i grandi movimenti di massa che sembrano non controllabili.

Pogled s Jadrana. Azijska kriza triju imperijalizama u vanjskopolitičkim komentarima Silvija Benca

Sažetak

U određenom povijesnom razdoblju Trst je bio istaknuto mjesto za promatranje glavnih svjetskih događanja jer je bio sjedište važnih pomorskih i osiguravateljskih kompanija koje su temeljile svoj promet i interese na prikupljanju podataka i raščlambi međunarodne situacije. Trščanski je novinar Silvio Benco pokazivao znatan interes za geopolitiku, disciplinu koja se krajem XIX. stoljeća potvrdila kao

sredstvo za tumačenje događanja u međunarodnoj politici u odnosu na zemljopisne okolnosti.

Zahvaljujući znanstvenom instrumentariju geopolitike bio je u stanju razmatrati promjene međunarodne ravnoteže u prvih pedeset godina XX. stoljeća posvećujući pozornost pojedinim vrlo važnim gledištima: utrci u naoružanju velikih europskih sila kako bi postigle pomorsku prevlast uz tako velike troškove da su naškodili gospodarstvu pojedinih država; potvrđivanju novih sila (Japana i Sjedinjenih Američkih Država) koje su se otimala za Tih ocean i opadanju Ruskoga Carstva upaloga u krizu zbog teškoga unutarnjeg stanja; slabljenju Europe u kojoj su politički sustavi pokazivali krhkost i nesposobnost da oživotvore stvarno demokratsko društvo i u kojoj su prevladavala autoritarna stremljenja i uspon vojnih staleža u punoj suglasnosti s financijskim i industrijskim krugovima; balkanskoj krizi koja će ubrzati proces raspadanja Austro-Ugarskog i Osmanskog Carstva otvarajući opasnu pukotinu u ravnoteži Jugoistočne Europe. Konačno, poslije Drugoga svjetskog rata Silvio Benco vjerovao je u mogućnost izgradnje novoga europskoga duha s obzirom na pogreške koje su dovele do toga sukoba koji je bio strašniji od prethodnoga.

Benco je bio svjestan da je Europa iscrpila svoju povijesnu ulogu odrekavši se odavno kulture i liberalnoga duha, da je kontinent izgledao isključen iz budućnosti. Glavna je Bencova preokupacija bila gubitak identiteta: bio je znatiželjan prema napretku i modernosti, ali je s nepovjerenjem gledao na velike masovne pokrete, za koje nije smatrao da ih je moguće držati pod nadzorom.

View from the Adriatic. Asian crisis of three Empires found in foreign affair commentaries of Silvio Benco

Summary

At a certain point in history, Trieste was a crucial place for observing main political events due to its role as a centre of important naval and insurance companies which based their trade and interests on collecting data and analyzing the international affairs. Silvio Benco, a journalist from Trieste, showed interest for geopolitics, a discipline which proved to be a useful instrument for analyzing international political events in regard to geographical circumstances at the end of the 19th century.

Thanks to the scientific instruments of geopolitics, he was able to investigate the changes in the international balance of the first half of the 20th century, giving much attention to certain important aspects: the arms race of great European countries over the domination of the sea which resulted in an expense so large that it damaged the economies of certain countries, the appearance of new political powers (Japan and United States of America) which fought over the domination of Pacific, the decline of Russian Empire which was in deep crisis because of hard inner turbulence, the weakness of European countries, whose political systems were becoming more fragile and were unable to properly shift towards democratic societies and were dominated by authoritarianism and the rise of military class with the full approval of financial and industrial circles; the crisis of Balkans which will accelerate the decline of Austrian-Hungarian Empire and Ottoman Empire, revealing a dangerous crack in the balance of South-East Europe. Finally, after Second World

War, Silvio Benco believed that a new European spirit could be created considering the mistakes which created a conflict even more terrifying than the one before.

Benco was aware that Europe's historical role had faded when it gave up its culture and liberal spirit, that the continent was excluded from the process of creating the future. Benco's main concern was the loss of identity: he was curious to see what the progress and modern times shall bring, but he did not trust the great mass movements, he believed they could not be kept under control.

Appendice: articoli di Silvio Benco

(Il Piccolo della sera, 3 settembre 1906)

Vincitori e vinti

La fine della guerra non reca soltanto giapponesi vincitori e russi vinti; reca anche fra i russi vinti i russi vincitori. La fortuna ha distribuito con la consueta disegualianza i vari destini ai protagonisti quella guerra che si potrebbe chiamare mondiale fra tutte, come quella in cui l'Europa e l'Asia combatterono e l'America compose la pace. A taluni toccò l'ufficio ingrato e il momento perfido; ad altri toccò il compito meno arduo e l'attimo benigno: la sorte ebbe crudeltà, ebbe carezze, ebbe bizzarie, ebbe ironie: soprattutto ebbe ironie dalla malizia spietata! Quale fato più ironico che quello di Alexeieff o di Witte? Il primo, provocatore della guerra, uomo avventuroso, autoritario, e facile millantatore, dovette abbandonare il campo dell'azione con la fronte china come il colpevole di tutto l'addensamento di nubi già fulminanti e grandinanti sopra le armate russe e di tutto ciò che si addensava ancora sullo sterminato orizzonte. Il secondo, partito dalla triste sua patria come un Cireneo che si sobbarcasse a portare la croce delle più dure espiazioni, ebbe a finire tra le feste e gli evviva della libera terra di Portsmouth, salutato quasi trionfatore per l'arte sua di tener dritto l'orgoglio del paese umiliato che lo mandava a trattare la pace.

E quale antitesi più ironica che quella tra i destini di Kuropatkin e di Linievich? Al primo, maestro di temporeggiamenti, fu d'uopo combattere e ricombattere fino all'esaurimento della sua fama di capitano; al secondo, il partigiano delle impetuose offensive, toccò raccogliere un esercito immobile, con l'arme al piede, ed aspettare pazientemente l'esito dei negoziati di pace. L'uno, che non voleva precipitarsi a combattere, uscì fiaccato dai molti combattimenti che gli si imposero, tutti infelici: l'altro, che combattere voleva ardentemente, rimase con fama intatta di guerriero per non aver combattuto!

E quale altro gioco d'ironia fra Grippenbergh e gli altri suoi colleghi del comando degli eserciti russi di Manciuria! Essi, che stettero dal primo giorno all'ultimo sul campo e inghiottirono ad una ad una i sorsi amari delle battaglie sfortunate, faranno ritorno in patria con quella aureola di isolamento dubbioso che si posa sopra i soldati incapaci di vincere, ma Grippenbergh che, alla prima avversità della campagna, abbandonò il comando e riparò a Pietroburgo lanciando razzi

d'accuse contro l'inetto che conduceva la guerra, è uomo ancora promettente, ancora meno sano e salvo: anzi è guardato come una testa di stratega sulla quale la Russia può sempre contare.

Il bilancio individuale della guerra è per la Russia un bilancio d'uomini più avventurati e meno avventurati. Ebbero cattiva sorte quella che vi furono chiamati a parte attiva, a dimostrare quantità positive di energia e di intrapresa. Se essi non sono morti, rappresentano i più gravi dei vinti. (...) Essi assumono quasi una veste trionfale di vincitori. Tutto si può dire contro Alexeieff, contro Kuropatkin, ma nulla può essere detto contro Linievich, contro Grappenberg, contro Witte che vennero risparmiati e seppero risparmiarsi nella tempesta degli eventi. Anzi, in tanta oscurità di fato, essi sollevano gli occhi dei loro compatrioti meno indifferenti: come se ardessero di nuova luce – Grippenberg, Linievich, Witte – simili a tre argentee icone ortodosse nel buio fumigoso di un tempo.

Grappenberg poteva essere, come gli altri, un generale sconfitto nella battaglia di Makden. Bastava che egli avesse esitato a prendere il convoglio di Pietroburgo. Lo prese: poteva essere per lui un precipizio irreparabile, e fu una disperazione. Se Kuropatkin avesse vinto a Mukden, Grappenberg sarebbe rimasto marchiato di questo triplice e spaventevole segno nero: soldato che si ribella, generale che abbandona il comando alla vigilia di una grande battaglia, invidio calunniatore di un uomo che tutta la Russia avrebbe acclamato fra i più grandi capitani della sua storia. Ma Kuropatkin perdette: ed ecco Grappenberg tramutato nel fatale e pensoso ammonitore, ascoltato nel conciliabolo dei militari come uno spirito preveggenza ed infine accolto nei supremi consigli di guerra presieduti dallo czar. Egli è quello che fra noi si dice "un uomo arrivato" e la fortuna del suo arrivo non fu che quella di esser ripartito a tempo.

Sergio Witte è certamente un brav'uomo. Tutti lo dicono ed egli ne ha convinto tutti, anche prima di andare a Portsmouth in missione di pace. Nondimeno egli era fino a ieri in disgrazia quanto oggi è nella grazia del suo sovrano, del suo popolo e nella grazia universale. E quale la causa di questa sua improvvisa trasfigurazione? Alcuni dicono Roosevelt. Certamente, se non fosse avvenuto quel cambiamento repentino nei giapponesi, inaspettato da Witte medesimo più che da qualunque altro, e questi avesse dovuto compiere davvero il bel gesto dell'allacciar le valigie che da otto giorni andava minacciando, non tumultuerebbero oggi le proposte di premi nazionali da offrirsi al grande uomo benefattore del suo paese; non gli si darebbe a discrezione, per lo meno nei giornali, ciò che egli voglia: titoli di nobiltà, presidenze di ministeri, cancelliere dell'impero, e chi più ne ha più ne offra. Witte, nel momento che gli venne attribuita a maggior gloria, fu servito dalla fortuna cieca della propria passività: si piantò come uno scoglio e aspettò che i giapponesi lo aggirassero. La tattica di Kuropatkin. In guerra, ciò portava ad essere accerchiati. In diplomazia, ciò valse quanto mettere l'avversario su la via che conduce alle concessioni. Se i giapponesi, ad un certo punto, si fossero stancati di girare intorno allo scoglio, sarebbe toccato a Linievich il trarre di impaccio l'isolato di Portsmouth.

Linievich, con quella sua vecchiezza bianca, ispida e feroce, pare un condottiero degli Unni: e la fama a questa sua fisionomia si intona, non ha perduto una

sola lustra del suo nitore per il gioco degli eventi, semplicemente perché intorno a Linievich non rumoreggiarono eventi. Chi sa che cosa egli sia? Chi sa che cosa egli valga come duce supremo? Chi sa se davvero egli sia l'uomo da aver strappato dalle prudenti mani di Kuropatkin il comando per diritto di genio guerriero? Egli non fece se non condurre una ritirata, e anche questa dopo il momento più pericoloso. E tutt'a un tratto i russi lo dichiararono un duce invincibile. Che era dunque avvenuto? Trattative di pace: e si aveva il bisogno di magnificare l'invincibilità di un duce perché il nemico riflettesse più gravemente al problema della propria sorte. Tale la fortuna singolarissima di Linievich, il terzo glorioso: gliela guadagnò Witte, senza di che avrebbe dovuto sperare a guadagnarsela, e giocarvi il proprio destino.

Uomini di pace e di guerra, uomini del caso e del soffio dei venti.

(Il Piccolo della sera, 23 settembre 1906)

Conserviamo il terrore!

Domanda che vedo spargere sangue umano: – Valeva la pena che esso fosse sparso? – E quasi mai non ne voleva la pena. Nondimeno, lo czar, e i suoi granduchi, e i suoi ministri, e i suoi generali, e tutti quelli che puntellano con la loro vita precaria il grande sgabello dalle assi sconnesse, che si chiama trono di Russia, fanno spargere molto sangue, come se compissero un loro dovere grave o inesorabile. Si cannoneggiano città, si fucilano donne, si lascia sulle carni tenere e pallide il segno rovente del "knut": e si desidera della rivoluzione russa ciò che desiderava Commodoro della sua Roma: – Avesse ella una testa per poterla tagliare! – Ma si desidera invano. I morti sono sempre troppo pochi. Non si farà mai una somma che equivalga a tutta la rivoluzione: non si eleverà mai una piramide di cadaveri che sia veduta paurosamente da tutta l'immensa pianura. Siellee non è che un intimo punto su la carta geografica; Mosca esiste ancora, benché la sia decimata con la mitraglia dei giorni di dicembre. Gli avvenimenti scompaiono nel tempo vorticoso; i mali dell'Impero, medicati con la frusta di cuoio e col piombo, rimangono: il popolo è una cosa che pullula e si riproduce senza fine, e l'aculeo della morte trafigge appena qualche increspatura del suo accenno ondeggiante; l'onda non ben ancora trafitta, si ricompone. Ardua impresa il diffondere il terrore dell'ignoto in quello che è l'ignoto; in quella che fa trarre un'esistenza atterrita a quei medesimi che lo bersagliano e lo flagellano.

Se il terrore finisse? Se la Russia diventasse un tranquillo ed operoso paese della civiltà, contento di una più feconda ripartizione dei campi e di un governo che si avvicinasse alla mitezza del moderatore e di una giustizia che si avvicinasse all'equità? Se fossero fatti tutti gli umani sforzi per interpretare con lucidità e con carità questa coscienza tumultuosa e formare un avvenire a questo popolo che soprattutto odia il proprio passato? Alla Corte di Russia, si vede con sgomento una simile ipotesi. Si temette per un momento di doverla accogliere. Ma gli animi si rafforzeranno. No, il terrore è un retaggio che gli avi trasmisero, imponendo all'onore dei nipoti di conservare intatto il fluido magico che tien bassa la cervice di milioni di uomini. In sua mercé, quando esso regnava possente, con l'ignoranza e la tradizione a sue caudatarie, si erano accesi i lumi nelle sale di Pietroburgo per

le feste magnifiche, di cui ingelosiva nelle Tuileries il terzo Napoleone, gli uomini più belli e le donne più belle si erano sussurrati in francese l'ora e il luogo dei loro convegni, sdegnando aver sul labbro la poltiglia verbale della lingua patria; gli alti burocrati avevano taglieggiato le forniture dello Stato e il magro pane dei deportati in Siberia per pagare gli storioni della mensa e i debiti del tavoliere. O terrore opulento, o pronubo terrore, o propizio terrore, come si può rinunciare a te, che sempre proteggesti e sempre ancora prometti le delizie di quella dolce vita, così immemore del mondo straccione sommovitore di disgusto e d'ira nell'elegantissimo Trepoff.

Così l'ondolio di un sogno vago, l'allucinazione ipnotica di paradisi che dileguarono o che potrebbero ricomporsi se volesse il destino, culla, alla Corte di Russia, gli animi afflitti dallo squallido presente. Non si accorgono più che i lumi delle sale incrostate di cristalli e d'oro sono spenti; che gli uomini e le donne bellissime dell'aristocrazia slava sono svaniti come ombre, montando tacitamente nei treni che conducono alla triste salvezza dell'esilio; non si accorgono che i burocrati, tratto tratto, dalla loro mensa impegnata con la frode, dal loro tavoliere da giuoco fatto leale con la rapina dei beni pubblici, levano la testa, preoccupata, angosciata, e origliano se non salga rumore dalla città.

Non solo si accorgono di quanti mancano, che sono morti di macchina infernale. Non si accorgono che lo czar ha umiliato sé stesso innanzi all'obiettivo fotografico, facendosi ritrarre con la donna imperiale e con i bambini in mezzo ai soldati del suo fedele reggimento Semenowski e tutti i soldati del fedelissimo reggimento Semenowski erano senz'armi, per proteggere meglio non dal nemico, ma dalla loro sospetta fedeltà, la vita dello czar beneamato.

Con l'illusione di conservare lo scintillante fasto dei ricevimenti di Corte, gli amori calpestanti la moralità angusta e ignobile della moltitudine, la grassa esistenza dei funzionari onnipossenti, l'insolente forza militaresca e l'orgoglio sconfinato dei gallonati che caracollano innanzi ai reggimenti, con l'illusione di tutti ciò conservare, si dà di piglio alla penna febbrile che sottoscrive la sentenza di morte, che sgorbia i dispacci ai lontani macellatori, che ordina gli spargimenti di sangue e l'atteggiamento delle anime con tutta la biblica implacabilità del terrore. Ma spogliamo dell'illusione questi sacerdoti moscoviti dal terrore bianco, questi spietati autoritari della Camera stellata: e che cosa conservano essi? La rabbrividente angoscia del riguardare ogni creatura umana come un occulto nemico: lo spasimo delle notti insonni per un indomani pauroso; la minaccia glaciale dell'attimo d'orrore in cui scopersero sulla loro scrivania la sentenza di morte del tribunale rivoluzionario; la vita muta, ombrosa e strisciante di chi palpita di spavento; l'umiliazione di quel loro simbolo eccelso del potere, di quel loro czar, in mezzo all'umoristico collegio dei suoi soldati in uniforme e senz'armi. Per conservare tutto questo, e nulla più che questo, che è la grama realtà del loro presente, che è l'ultimo anelito dell'autocrazia sul limitare della fatalità storica, si sparge molto sangue, non si trova altro che spargere molto sangue, si tien per fermo che valga la pena di far spargere alla Russia quanto sangue se ne può cavare.

O spaventevole agonia del conservare, coi più mancanti, il privilegio del terrore!

(*Il Piccolo della sera*, 22 dicembre 1907)

La guerra dei mondi

La conferenza dell'Aja avendo chiuso le porte, la flotta americana poté partire per il Pacifico. Che cosa va a farvi la flotta americana? La risposta più certa è di quattro parole: va a cercare avventura. Può essere che non ci sia; può essere che si riservi ad un tempo lontano; può anche essere che, fedele ai principi dell'imprevveduto, l'avventura muova incontro alla flotta e la saluti per via. Comunque v'ha un alquanto di medioevale e di cavalleresco in questa flotta che solca gli Oceani senza sapere a qual moto volga il suo viaggio, come i Rinaldi e i Ruggeri dell'Ariosto si inoltravano nelle foreste di fitti alberi e di pessima fama senza sapere in qual malandrino o fellone o mostro o mago avrebbero trovato il motivo di una sì lunga cavalcata per l'umidità silvestre. E non si trovi goffo o liceale il paragone tra una "Armada" ed un uomo. Le cose create e dirette dagli uomini acquistano carattere ameno, temperamento e individualità. La flotta del Pacifico non è soltanto un impressionante organismo navale; ma ha assunto il temperamento e l'individualità del popolo americano; e con buona pace dell'ammiraglio Evans, il suo vero ammiraglio si chiama l'umore popolare del momento.

Le grandi armate che diedero finora insigne spettacolo alla storia sapevano suppergiù che cosa volessero. Serse, con le sue mille navi, moltiplicate ancora dalla fantasia greca, sapeva di volersi conquistare nell'Ellade una stazione navale verso occidente. I crociati sapevano voler sbarcare in Terra Santa; e fu astuzia di Enrico Dandolo il condurli invece all'impresa di Zara e poscia a sostituire un impero latino ed un commercio veneto ad un impero greco e ad un commercio orientale in Costantinopoli. Il concerto delle potenze cristiane che affollò le galee sul mare di Lepanto sapeva di voler infliggere la disciplina alla marineria della mezzaluna. La formidabile armata di Filippo II sapeva di voler sbarcare un esercito in Inghilterra. La flotta raccogliatrice di Rosdetvenski sapeva di voler portare le unità di combattimento alla sguarnita base navale di Vladivostock. Ma il mare non vide mai flotta gigantesca che, come quella dell'ammiraglio Evans, o dell'ammiraglio Momento, intraprendesse il giro di un continente senza sapere in modo preciso che cosa andasse a fare nell'opposto Oceano e nascondendo l'equivoco delle sue intenzioni sotto la poco ingannevole etichetta di un esperimento di mobilitazione navale.

Una cosa per lo meno sa ad ogni modo la flotta salpata. Ed è che nel nuovo Oceano e per quanto si tenga vicino alle coste dell'America, si troverà nella casa di un'altra individualità; avrà a che fare con gli umori di un altro temperamento. Che pensi della sua flotta l'America è interessante: ma più interessante che pensi il Giappone della flotta americana. Avvezzo esso non era a veder navi russe a Porto Arturo, e ne le ha spazzate con dieci mesi di paziente cannoneggiamento; avvezzo esso non era a vedere una flotta americana a San Francisco e, senza dubbio, nell'ipotesi più mite, avrebbe trovato meglio che quella flotta fosse rimasta nell'Atlantico. San Francisco è molto lontana; ma le Filippine sono molto vicine: e quando si è stati vincitori di Porto Arturo e di Tsuscima non si ama che taluno venga a battere su la spalla ricordando di essere stato il vincitore di Cavite. Piccola battaglia, Cavite! – scherniscono i giapponesi. Forse hanno torto: anche Farsaglia,

dove Cesare vinse Pompeo, fu una battaglia mediocre, e vi si decisero le sorti del mondo. Non è ancora detto se le sorti del Pacifico fossero meglio decise a Porto Arturo e a Tsuscima ovvero nella giornata di Cavite: non è ancora detto se la storia diventasse più nuova il giorno che i giapponesi si insediarono in Corea e nella Manciuria o il giorno che gli americani conquistarono le Filippine. Il problema era finora tenuto in amichevole sospensione, per mancanza di un coefficiente americano che equivalesse alle libere crociere della flotta giapponese. Poteva anche ammettersi che l'America, da quando i giapponesi scacciarono la Russia dai suoi posti, avanzati nell'Estremo Oriente, considerasse la loro vittoria come un inizio di indiscutibile egemonia rassegnata accettasse il loro beneplacito come sanzione del suo possesso delle Filippine. Largheggiando i favori ai loro migranti, avrebbe forse ottenuto che i vincitori di Tsuscima non divenissero molesti. Ma la partenza della novella squadra del Pacifico per la sua avventura ignota mette il coefficiente che finora mancava alla intavolazione perfetta del problema. La flotta che vinse a Cavite prega quella che vinse a Tsuscima di discutere la sua potenza. Essa vinse a bella posta, in bell'ordine, forte di tutte le corazzate e di tutti i suoi incrociatori, si compiacciano i giapponesi di esaminarla e poi dicano sinceramente se, avendo sotto gli occhi, a portata di cannone, una sì bella flotta e sì intatta, si possa ancora montare in superbia per le carcasse di Rosdetvenski sfasciate con l'aiuto del Dio della nebbia a Tsuscima.

Ora tutto dipende dal temperamento giapponese e dai suoi umori. Se il Giappone è un popolo che sente di non aver finito il proprio ciclo storico, l'avvicinarsi della flotta americana sarà tenuto da esso come un momento fatale, in cui convenga giocare Tsuscima contro Cavite. L'America non ha dichiarato la guerra: ha fatto invece qualche cosa di più; ha portato sul campo la sua forza. Vorrà il Giappone che ciò sia una rivista: o sarà una rivista. I gialli devono decidere l'avventura che i bianchi cercano. Ma se il Giappone deciderà che l'America abbia fatto semplicemente una rivista navale a San Francisco, sarà questa non di meno per l'America una vittoria: una vittoria senza spargimento di sangue, senza sfacelo di navi. Il Giappone non sarà vinto, ma dovrà rassegnarsi ad una simmetria; a quella specie di simmetria alla quale erano abituate da decenni le potenze di Europa, che le loro ambizioni son costrette a frenare per riguardo ad un vicino temuto più potente di loro. Ma le potenze europee erano molto vecchie e conoscono tutte le tribolazioni della vita: il Giappone passa per una di quelle nazioni giovani o ringiovanite, che ancora nella politica portano la forza ansiosa dei loro sogni e delle loro illusioni. Perché temperamenti tali si rassegnino saggiamente a rifiutare avventure a chi cerca avventure, conviene che una segreta astuzia li avverta di poter trarre vantaggio anche dal ricusare una sfida. Ma quale vantaggio possono aspettare i giapponesi dallo stabilirsi di una flotta americana nel Pacifico, dal suo rafforzarsi, dal suo vigilare con le macchine sotto pressione? Nessuno e mai. Quella flotta non sa a che cosa vada; ma i giapponesi sanno a che cosa venga. È la guerra dei mondi che si combatte da qualche anno, laggiù, nel Pacifico. Se accada questa volta che essa si combatta senza la guerra, vorrà dire che per il momento avevano dovuto i giapponesi riconoscere a priori il diritto della vittoria a un più forte. Dovranno

domani riconoscerlo al più ricco. I miliardi d'America possono costruir nuove navi illimitatamente: la povertà nipponica non può. Se la bandiera di Tuscima saluta oggi a festa la bandiera di Cavite, è probabile che debba salutarla per sempre.

(*Il Piccolo della sera*, 10 maggio 1923)

Quello che tocca alla Germania

Quello che tocca alla Germania, per l'occupazione franco-belga della Ruhr, è un'applicazione fredda ed inesorabile della politica di guerra; ma d'una politica di guerra che, purtroppo, essa stessa ha inventato. L'esempio di stroncare economicamente i paesi vinti per confiscare a proprio vantaggio le risorse del loro meccanismo economico fu dalla Germania presentato nella guerra mondiale con calcolata metodicità. Gli obiettivi che gli imperialisti tedeschi si proponevano per il caso del loro trionfo erano l'assorbimento del Belgio e del bacino del Longwy, vale a dire il passaggio nelle loro mani di tutto il nerbo dell'industria europea d'occidente, l'assorbimento in varie forme della Polonia, della Lituania e della Curlandia, vale a dire di tutti i paesi che avessero industrie vitali nell'oriente d'Europa. La Francia sarebbe rimasta industrialmente come una canna vuota accanto alla pienezza del potente vicino; la Russia amputata di tutte le provincie che avessero raggiunto uno sviluppo industriale, si sarebbe ridotta a uno stato di povertà e d'infantilismo produttivo poco diverso dal suo presente, e con lunghi decenni di contrizione avrebbe dovuto consacrarsi a ricostituire altrove l'attrezzatura meccanica delle sue provincie perdute. Questi erano i piani della Germania, e l'azione di guerra corrispondeva ai piani. Gli operai belgi erano deportati a lavorare nelle industrie di guerra della Franconia e della Turingia; i macchinari delle fabbriche polacche, che si temeva di dover consegnare ad uno Stato indipendente, erano sguarniti di viti, chiodi, d'ingranaggi, di cinghie, e condannati a lunga inservibilità con l'asporto delle parti vive. La Germania si preparava un'Europa che dovesse tutto comperare da lei, confiscatrice dei territori carboniferi, dei metalliferi e del maggior numero possibile delle esistenti macchine produttive.

Il noto umorista viennese Carlo Kraus, incoercibile disfattista nel campo degli Imperi Centrali, diceva che la Germania era un individuo di cattiva educazione che, seduto a mensa, metteva il gomito nei piatti dei vicini, appoggiava i piedi sui loro calli e attirava a sé la zuppiera per versarla tutta nel proprio piatto. Perciò gli altri commensali a un dato punto s'erano levati e cercavano di gettare stoviglie e bicchieri alla testa del grossolano ingordo, risolti a finire col buttarlo fuor dalla stanza; e questa era la guerra mondiale.

Sia pure questa visione della guerra mondiale una caricatura. Certo è che essa ritrae efficacemente l'invadenza dell'egoismo germanico. Il quale invano ora cerca di attenuare le proprie colpe richiamandosi alla forza maggiore della necessità di guerra; giacché quanti videro la Germania in azione, ebbero anche il senso di quanto essa premeditava per il periodo che alla guerra doveva seguire. Quello che ora tocca nella Ruhr alla Germania vinta è l'applicazione di un suo sistema, il rovescio di un suo programma, la ritorsione di un suo modo di procedere verso i più deboli quando si è i più forti. Essa ne soffre atrocemente, e lo si comprende; ma ha

minor diritto di dolersene, essendo stata quella che ha organizzato con minuziosa cura e applicato inesorabilmente il diritto di tagliar sul vivo nella carne dei vinti e di incanalare il loro midollo verso le proprie ossa. Il diritto di dolersi, non in nome suo, ma in nome di qualche cosa di superiore a lei, spetta agli altri, a quelli che non sono andati nella Ruhr e non sono la Germania.

Sono tutti quelli che avrebbero voluto trarre un significato antigermanico nel senso della condanna morale al sistema di usurpazione e di spadroneggiamento, dalla enorme e spaventosa trappola della carne e della coscienza umana che è stata la guerra mondiale. Un fatto storico che ha portato tanto sconvolgimento in una umanità giunta a così matura consapevolezza come quella degli anni nostri, non può finire con un semplice arraffamento di bottino ad arbitrio di ogni più forte che sovrasti un più debole. Questo avveniva dopo le guerre combattute quando non esisteva un'umanità che avesse coscienza di sé. Perciò si ritorna ostinatamente col pensiero a Versailles: si ha la sensazione che l'opera di diritto internazionale, attesa da quel consesso di supposti regolatori del mondo, sia rimasta incompiuta.

Quello che inquieta visibilmente nella situazione attuale e il veder perpetuarsi, ritorto a danno della Germania, il sistema germanico. La Germania, per quanto ha fatto, cerca le sue attenuanti nel vigore dell'assedio che le era inflitto e nella necessità di passar sopra a tanto per non soccombere. La Francia può mettere in fila ben altre attenuanti: l'esperienza dura del suo territorio invaso, dei suoi figli sacrificati, del suo avvenire minacciato di stroncamento dall'invasore vittorioso. Come ragione suprema essa afferma il diritto di difendere con tutti i mezzi la propria esistenza, per non essere sopraffatta dal risollevarsi dell'avversario. Se qualcuno deve morire non dev'essere la Francia. Terribili parole. La Germania risponde che la morte d'una nazione di sessanta milioni d'uomini sarebbe, fra le due possibilità, una catastrofe più spaventevole. Gli argomenti si sono affilati fino alla lucidità estrema del paradosso, quasi proponendo all'Europa di scegliere fra la morte di una delle sue grandi nazioni e la morte dell'altra. A radunare intorno a sé, la Francia si fa a dimostrare quanto ciascuno guadagnerebbe se i sessanta milioni di tedeschi fossero privati della loro forza di produzione, di competizione e di espansione. Gli stessi ragionamenti faceva la Germania all'Austria, all'Ungheria, alla Turchia, alla Bulgaria, che la seguivano in guerra. Siamo sempre nello stesso clima morale e nella stessa rete dialettica. Perciò coloro a cui è domandato un giudizio salomonico tra le due rivali, e che hanno la responsabilità di decidere moralmente il conflitto col peso del loro giudizio, debbono cercare prima di tutto di trarsi in un'atmosfera di serenità fuori della contesa, e di isolare la contesa sicura, in modo che i disputanti sentano brancolar nel vuoto i tentacoli delle loro lusinghe. La Germania inerme col nemico nel suo territorio nazionale non deve commuoverli, dopo quanto è stato veduto nella guerra, più che non possano sedurli gli allettamenti francesi a una partecipazione agli utili della problematica Ruhr. È sempre l'ingiustizia che prende aspetti patetici ed invitevoli. E il mondo è assetato di giustizia. Non può acconciarsi al pensiero che la tavola europea debba sempre esser quella immaginata da Carlo Kraus dove il commensale dalle spalle larghe ha anche le braccia più lunghe e mette i gomiti nei piatti dei vicini e i talloni sui loro calli.

Ma se questa, anziché una concezione germanica, fosse una legge di natura? Non importerebbe nulla. Tutte le civiltà si sono fatte sempre col correggere la natura; e la nostra, se voglia esser tale, non può sottrarsi a questo travaglio. Il rifugio dell'ottimismo, dinanzi allo spettacolo che presenta ancora una volta l'Europa è nel negare che vi sia alcunché d'irriducibile in questo spettacolo. Prima della guerra mondiale, la quale pure portò con sé una concezione di forze ideali che diedero ala alla vittoria e che la fecero sopraggiungere garrula di un grido di trionfante giustizia, l'inesperienza poteva far scusare che tutto si concedesse all'incorreggibile fatalità degli eventi. Ma a brevi anni di distanza della guerra mondiale, l'esperienza doveva avere trovato nei fatti di ieri gli indici della propria bussola. Quelli che sono fuori dai conflitti, ne debbono avere una coscienza che non riguarda soltanto loro stessi, ma tutto l'incamminamento della storia. Onde si dovrebbe presumere che la fase definitiva della situazione di forza impostata nella Ruhr, comunque essa si svolga, spetterà a quelli che non ci sono dentro. La Francia non otterrà tutto quello che vuole; la Germania nemmeno. Fra i due linguaggi, sarà parlato in momento decisivo un terzo linguaggio. È un'intuizione alla quale non si può sfuggire. E per questo riesce oggi quasi indifferente ciò che si dice a Parigi o a Berlino, e si tende l'orecchio con molta attenzione a quello che si vien facendo e dicendo in luoghi che non sono né Berlino né Parigi.

